



Riordinare il CAOS

Testo di Piera DETASSIS
Foto di Daniele VENTURELLI

Valeria Bruni Tedeschi madre per caso ne *L'attachement*, ovvero quando la famiglia è un luogo complesso ricco di energie nascoste.

«Per il ruolo della principessa Brandiforti in *L'arte della gioia* (su Sky) la regista, Valeria Golino, mi aveva scelta, la produttrice però resisteva: «È troppo giovane per diventare così anziana sullo schermo». Ho risposto: «Io, se voglio, vado oltre la giovinezza, ho sedato l'incubo della seduzione. Mettetemi alla prova e potrò essere vecchissima». E così è stato». Scrolla le spalle, sorride, la sfumatura di accento francese rende l'esclamazione deliziosa e credibile: «Chi se ne frega dell'età!». Che meraviglia Valeria Bruni Tedeschi, classe 1964, camicia maschile, quel biondo mai scontato, screziato. E la voce roca, vibrante. Italiana ma cresciuta in Francia dove la famiglia si trasferì durante gli anni di piombo, sorella di Carla Bruni che, al contrario della mitica mamma Marisa, non ha mai voluto essere in un suo film da regista, Valerìa, come la chiamano oltralpe, è l'attrice e autrice impetuosa, arruffata, che in un lontano David ringraziò «Basaglia e Leopardi, la mia povera psicoanalista e gli uomini che mi hanno amata e anche quelli che mi hanno abbandonata». In fondo le due Valerie, Golino e Bruni Tedeschi, amiche per la pelle, s'assomigliano, nate interpreti, cresciute ribelli e votate alla regia scambiandosi ruoli e cortesie artistiche. Memorabile è l'interpretazione di Bruni Tedeschi ne *L'arte della gioia*, lei che lo stesso anno è stata la moglie folle di Pirandello nel film di Michele Placido e

che scopriremo nei panni di Eleonora Duse nel biopic di Pietro Marcello. Il suo nuovo film, da recuperare subito, è il francese *L'attachement* di Carine Tardieu: Sandra è una libraia femminista, occhiali chic sul naso, single emancipata che dalla sera alla mattina si ritrova tra le braccia un bambino, Elliott, che la spaventa e la stuzzica. Si era resa disponibile a tenerlo qualche ora («davvero l'ho detto?» mormora perplessa a inizio film) ma la mamma del ragazzino muore di parto e quella serata da baby sitter si trasformerà in un impegno importante, con il vedovo e la neonata. Nasce così una famiglia strana, non sentimentale ma persino qualcosa di più, dove ha un ruolo anche l'ex marito, un po' scetticato, della defunta, il vero padre di Elliott. *L'attachement* ha a che fare nel profondo con la vita spesso nascosta della riservata Valeria, madre di due figli, la



prima Celine Oumy, origine senegalese, adottata nel 2009 quando l'attrice era legata a Louis Garrel, e Noè, vietnamita di pochi mesi, che arriva nel 2014, quando l'attrice, single e senza legami, decide di diventare nuovamente mamma. Da sola.

Proprio questa sua esperienza è all'origine del ruolo di Sandra... La regista mi ha voluto incontrare anche perché sapeva della nostra esperienza comune di adozione, voleva confrontarsi con una donna che aveva attraversato lo stesso percorso affettivo. L'idea era di fare un film liberatorio dove si raccontano famiglie che sono e possono essere tutte diverse, scomposte, ricomposte, arcobaleno.

Più che mai importante oggi che molti diritti sono rimessi in discussione... *L'attachement*, però, non è un film ideologico, non ha verità assolute, io le detesto. Semplicemente racconta che possiamo amarci o essere amici, far convivere padri biologici e padri acquisiti, addirittura scambiarsi i ruoli. Insomma, non siamo obbligati a rimanere nei canoni. Il film fa capire cos'è una famiglia biologica, diversa ma non più importante di quella che si fonda sui legami affettivi e amicali, che spesso è perfino più salda, infinitamente allargata, fin quasi a coinvolgere il pianeta. La gente oggi è più aperta, più libera. Non parlo di ciò che sta avvenendo nei vari governi, deprimente e da combattere, parlo del sentire della società civile.

La sua protagonista è una donna chiusa, con una librerie femminista... Che è una cosa un po' bizzarra, no? Questo però, lo ripeto, non è un film didattico, è il contrario del dogma femminista. La librerie è solo il suo modo di essere libera e il film narra la complessità dell'essere umano che a mio avviso è il contrario di ogni dogma. Si, puoi sfuggire alle certezze, al guscio di una solitudine cercata. Non siamo buoni e cattivi, siamo complessi. Il dubbio è la nostra forza, è interessante andare controcorrente. Sul set Corine mi ha marcato stretto, mi dava poco spazio, anche in centimetri. Mi ha messo di malumore, ero molto seccata, alla fine ho sbottato: «Ma perché hai preso me che sono la più disordinata del mondo e con qualcosa di clownesco se volevi una donna trattenuta, con un po' di corazza?». «Perché volevo costringerti dentro un ordine», mi ha risposto lei «volevo assistere allo scontro tra le tue due personalità». Ho capito e m'è passato il malumore. Anche gli occhiali con cui gioco nel film sono utili a disegnare questo dilemma interno, se li indosso vedi il mondo in un modo, se li togli cambia tutto.

Come passare dal francese all'italiano? L'italiano è la lingua materna, quella che parlo in famiglia, mi fa sentire più vicina alla mia infanzia, più fragile, meno costretta in un rapporto sociale da adulta. Mio figlio, per esempio, parla raramente italiano, lo fa quando vuole chiedermi qualcosa, quando deve ottenere qualcosa, farsi ascoltare. È una lingua più intima.

Il film racconta di una donna che non vuole figli ma si ritrova madre per

LA VARIETÀ DEI LEGAMI

A sinistra. Valeria Bruni Tedeschi (anche nella pagina precedente) in una scena di *L'attachement*, di Carine Tardieu con, tra gli altri, Valeria Golino e Pio Marmaï. Presto la vedremo nei panni di Eleonora Duse nel film di Pietro Marcello, in *Cinque secondi* di Paolo Virzì e in *Chien 51* di Cédric Jimenez.

caso e piano piano assume l'impegno fino in fondo... Ma non è vero, non fa la mamma, ha un rapporto quasi adulto con Elliott ed è per questo che il bimbo può andar sereno verso di lei, perché non si impone come sostituta della madre, non suscita in lui sensi di colpa e l'idea del tradimento. Mi riconosco nella protagonista perché a lungo, per troppo tempo, sono stata quella-senza-figli, conosco lo sguardo di commiserazione della società su una quarantenne che non ne ha avuti o voluti. Ne ho sofferto, mi infastidiva. Sandra no, se ne infischia.

Poi li ha cercati, i figli. Sì, li ho voluti, avevo avuto l'intuizione che con loro la vita sarebbe stata più gioiosa, più bella.

Ed è stato così? Sì, oggi sono davvero felice solo quando non sono lontana da loro, il resto conta meno. Li ho adottati e per me non c'è differenza, è come se li avessi avuti io. Solo è molto complicata la burocrazia dell'adozione, specialmente per una donna single, è così ingiusto e credo in Italia sia ancora peggio. Faticoso, non è come quando fai l'amore, due minuti e via, hai concepito! (*ride*).

I figli sono un richiamo all'ordine? Non direi, il caos c'è sempre. A volte capita che vogliano tutta la tua attenzione, e tu sei stanca, avresti altro da fare, gli impegni, il lavoro. Poi ti sforzi, li ascolti e ti accorgi che si apre un mondo nuovo, che quel momento di dialogo è bellissimo, importante.

La loro presenza aiuta a superare l'ansia del tempo che passa? Ma gliel'ho detto, io sono una che ama andare dall'altro lato del fiume, come si dice in francese, viaggiare là dove non c'è più seduzione, non c'è più niente. Già a trent'anni mi imbruttivo, accettavo ruoli dove ero più adulta. Mi rallegra mettere le mani avanti, buttarmi dentro un'altra età. Proprio perché sono refrattaria agli schemi posso divertirmi ad essere sedutiva e poi sfuggire a questo canone imposto. Le dico di più: invecchiarmi al cinema mi ha fatto bene, è come se avessi fatto un vaccino. **mc**